

È ancora attuale il «planivolumetrico»?

Contributi al dibattito

ARCHITETTURA O URBANISTICA? *

Luigi Piccinato

A mio avviso è indispensabile una premessa fondamentale: non si può essere veri architetti se non si è urbanisti e non si è urbanisti se non si è architetti!

Di fatto qualunque piano urbanistico e qualunque programma presuppongono quella visione globale unitaria che, precisando l'uso del suolo, la sua traduzione volumetrica, i tempi di esecuzione, costituisce la base di una architettura dell'intero territorio.

I due momenti, architettura e urbanistica, non si possono separare: essi costituiscono un «momento» unico a base del quale vi deve essere quella forza creativa che Benedetto Croce chiamava *intuizione*.

E qui la prassi pone la viva problematica: fino a quale punto gli strumenti di cui la vita sociale dispone possono considerarsi validi? fino a che punto il piano regolatore generale, quello particolareggiato, tutto ciò di cui disponiamo possono considerarsi validi a condizionare l'architettura anzi ad essere architettura? Quali altri strumenti dovrebbero essere adottati?

Non vi è dubbio che il progetto «planivolumetrico» ha una sua libertà, nei limiti propri del piano particolareggiato: questa libertà può essere molto ampia; l'architetto non deve però dimenticare i rapporti con l'ambiente e i fini che sorreggono e giustificano il

piano generale. La finalità del piano particolareggiato è strettamente collegata con la finalità che giustifica e sorregge il P.R.G. Una eccessiva indipendenza da quanto impone quest'ultimo può portare a effetti indotti travolgenti e pericolosi, così come un P.R.G. erraneo può portare a effetti indotti pericolosi e distruttivi, p. es. nel quadro di un centro storico. Un esempio è dato dalla distruzione dell'Albergo Empire, opera di Wright, sostituito da un enorme grattacielo: demolizione dovuta all'accrescimento del valore dei suoli e della speculazione fondiaria, a loro volta effetti indotti dalla radiocentricità del P.R.G. di Tokyo.

Il piano particolareggiato può anche concretarsi in un piano planivolumetrico che abbia in sé le premesse per non essere disatteso; ma che, a sua volta, non deve disattendere un quadro generale.

Il piano planivolumetrico non può non accettare la *tipologia* quale mediazione tra «norma» e «forma». È chiaro infatti che non bastano le «norme» per dare una «forma» o, meglio, una architettura: ma, se la stessa normativa tipologica offre una «base», questa, in un certo senso, è ancora generica. Occorre quindi capacità di progettazione architettonica, per definire e realizzare il quadro particolare, restando in equilibrio tra norma e forma.

Il problema di uno strumento attuativo efficiente dipende comunque in prima istanza, dalla *amministrazione* dell'urbanistica.

È noto quanto è successo nel nostro Paese dove tutti gli Enti pianificano per proprio conto (ANAS, Cassa del Mezzogiorno, Trasporti, Porti marittimi, ENEL, ENI, Con-

* Il 29 luglio 1983 è deceduto il Prof. Luigi Piccinato.

Il ritardo con cui il numero esce rispetto alla data di copertina ci permette di darne qui notizia e di ricordare con commozione e stima la sua eminente figura di architetto, urbanista e uomo di cultura. Pubblicando il suo ultimo scritto la redazione si ripromette di tornare al più presto sulla personalità e l'opera di Luigi Piccinato.

sorzi di Bonifica e di Industria, ecc) sì che viene a mancare quel quadro unitario garante della struttura organica del territorio.

Drammaticamente pesanti le conseguenze delle realizzazioni *fuori piano* degli enti che pianificano per proprio conto: basta pensare a quelle dovute ai Consorzi Industriali di Padova, Marghera, Latina; ai tracciati realizzati dalle Società autostradali lungo le coste dell'Adriatico, del Tirreno e intorno a Padova; al Gran Raccordo Anulare di Roma o alla Tangenziale di Napoli; ai canali navigabili, ai porti turistici, ecc. Anche se esiste a monte di questi interventi l'autorità di un piano territoriale (ma non è frequente) ciò che li sorregge è la determinazione dell'*interesse settoriale* o, peggio ancora, quella dell'*interesse politico*.

Le stesse Regioni hanno appesantito il problema, in quanto molte di esse sono *omogenee*, anziché *organiche* alla conformazione del loro territorio, non permettendo così uno sviluppo socio-economico corretto e funzionale. A mio avviso le Regioni del nostro Paese sono troppe e occorrerebbe conglobarne alcune, riducendo a 10 le attuali 24.

Il territorio nazionale poi è frantumato illogicamente (ma amministrativamente) in più di ottomila Comuni: alcuni superano la superficie di 1000 Km. quadrati, altri non coprono che qualche decina di ettari. Vi sono in Piemonte dei Comuni con meno di cento abitanti, impossibilitati quindi a provvedere anche ai servizi più essenziali: scuole, ostetricia, ospedali, vigili del fuoco, ecc. L'esperienza ci insegna che affinché una comunità possa dotarsi dei servizi necessari non può organizzare meno di 25.000 abitanti (vedi Fehder) e su questa strada camminano quasi tutti i paesi europei, conglobando i piccoli comuni fino alla consistenza struttu-

ralmente utile (Austria, Germania, Francia, Gran Bretagna, ecc.). L'Italia, invece, sta battendo esattamente la strada opposta ed è chiaro che tutto ciò ha gravi ripercussioni su quel quadro pianificatorio e programmatico che consente una «architettura». Quest'ultima, nel suo significato più autentico, può trovare la sua vera libertà compositiva solo in una struttura organica che ne giustifichi le scelte. Non solo, ma è vero anche il contrario: cioè che l'esperienza architettonica nel senso più vasto (urbanistico) può suggerire e pretendere una verifica del Piano stesso ed anche modifiche ed aggiornamenti, fino ad un totale rinnovo.

Dobbiamo infine riconoscere chiaramente che la base di un mondo programmato si ritrova in due elementi fondamentali: primo, la disponibilità del suolo e della sua destinazione da parte della collettività (le città di Stoccolma e di Amsterdam, per fare un esempio, possono disporre dell'uso urbanistico dell'intero territorio comunale, avendolo acquistato o espropriato fin dagli inizi del secolo!); secondo, la capacità di amministrare non solo *dall'alto*, ma anche *dal basso*, diffondendo nella massa la coscienza del significato della pianificazione.

È quanto ha cercato di fare, purtroppo senza riuscirvi, il progetto-legge dei ministri Sullo e Pieraccini, caduto nel vuoto. Tale legge per l'azione del cosiddetto «esproprio generalizzato» avrebbe diffuso sull'intero Paese quella possibilità di una visione globale, architettonico-urbanistico-progettuale, oggi limitata solo alla edificazione cosiddetta «popolare» dipendente dagli Enti preposti. Solo così sarebbe stato possibile gettare le basi per una libera progettazione architettonica e per la formazione di una coscienza urbanistica dal «basso» di cui ancor oggi si auspica invano la presenza!